

ACCOGLILI A CASA MIA

STORIE DI ACCOGLIENZA
FAMIGLIARE E COMUNITARIA



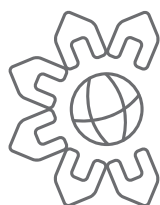
QUADERNI DI VITA

gruppo SicheM - Mondo di Comunità e Famiglia



ACCOGLILI A CASA MIA

STORIE DI ACCOGLIENZA
FAMIGLIARE E COMUNITARIA



**MONDO
DI COMUNITÀ
E FAMIGLIA**

ASSOCIAZIONE
DI PROMOZIONE
SOCIALE

Quaderni di vita

ACCOGLILI A CASA MIA

STORIE DI ACCOGLIENZA FAMILIARE E COMUNITARIA

Testimonianze di

Barbara Aiolfi, Luca Bergamasco, Andrea Bernardini, Francesca Borsani, Cristina Buoso, Andrea Campoleoni, Tiziana Colasanti, Tullio Cottatellucci, Francesco Fabrini, Antonella Ferrarin, Carlo Fiori, Elena Godi, Domenico Maffeo, Raffaella Monti, Fabio Panzeri, Dario Pedrotti, Giacomo Petitti, Giovanna Petrini, Bernadetta Rontani, Emilia Ropa, Claudia Terrani, Danila Zampieri

Cura editoriale

Paolo Biella, Ennio Ripamonti, Teresa Soldini

Ricerca condotta da

Ennio Ripamonti e Teresa Soldini, Metodi, Milano

Mondo di Comunità e Famiglia

Associazione di promozione sociale

Piazza Villapizzzone 3, Milano

Milano, aprile 2024

SOMMARIO

INTRODUZIONE	7
LA BUONA PRATICA DELL'ACCOGLIENZA	10
PREPARARSI (APRIRE PORTE)	12
Provare a mettere in pratica valori, qui e ora	12
Il desiderio di conoscere e incontrare	13
Molte forme di un'unica storia, molto umana	15
Tenere conto della sostenibilità	16
Un incontro fra perfetti sconosciuti	18
L'importanza del termometro emotivo	19
DARE (E DARSÌ) OPPORTUNITÀ	22
Non ci si sente mai veramente pronti	22
Cambiamenti di prospettiva	23
Contaminazioni positive	25
La virtù rara della pazienza di attendere	26
Sentirsi sé stessi, sentirsi liberi	28
Equilibri che, a volte, scricchiolano	29
RIGENERARE LEGAMI (FIDUCIOSI)	31
Altri sguardi sulla realtà, anche molto diversi	31
Accettare le opacità dell'altro, e un po' anche le nostre	32
L'ascolto poliedrico	34
Andare a guardare dove non si vuole vedere	36
Aprirsi al territorio	37
Imparare gli uni dagli altri	39
Comunità-solidarietà: un fenomeno cogenerativo ad alta valenza politica	40
Guardando avanti	42

Introduzione

Questo testo nasce dalla rielaborazione di percorsi e pratiche di accoglienza sviluppate nell'ambito di *Mondo di Comunità e Famiglia* (MCF), un'associazione di promozione sociale nata con l'intento di avviare e accompagnare esperienze di comunicazione, sperimentazione, riflessione e sintesi, tra le varie realtà che si ispirano e si interessano all'originaria ed originale esperienza di Villapizzone, i cui valori sono a fondamento¹.

Certo, parlare di accoglienza in questo tipo di contesto può sembrare fin anche scontato, considerando che "l'associazione è costituita da persone che vogliono vivere pienamente la propria vita in cammino con gli altri nel mondo in cui si trovano, non rimandando ad un domani ideale ciò che è possibile oggi"². In altri termini l'accoglienza, in questo ambito, non è solo un orizzonte valoriale ma un vero e proprio paradigma fondativo.

MCF si presenta oggi come un *ecosistema* fatto di persone, famiglie, associazioni ed esperienze lavorative che, vivendo un vicinato solidale, hanno generato e continuano a generare esperienze di incontro, cura e sostegno reciproco³.

Una caratteristica qualificante di questo ecosistema è la sua apertura all'esterno, al territorio circostante, alla comunità più allargata. Nel corso del tempo l'associazione si è caratterizzata per la capacità di sviluppare la dimensione dell'accoglienza in famiglia in cui, anche in virtù delle emergenze sociali, si è iniziato a sperimentare forme di housing sociale destinate ad adulti o a nuclei famigliari in situazioni di fragilità, all'interno di percorsi mirati all'autonomia ed all'inclusione sociale.

Possiamo dire che l'*accoglienza in famiglia* rappresenti il carattere qualificante dell'esperienza di MCF, una prospettiva che viene sviluppata in sinergia e collaborazione con istituzioni pubbliche e altre realtà private o del terzo settore, in un'ottica di sussidiarietà e solidarietà capace di promuovere un nuovo modello di welfare comunitario e relazionale.

Il recente progetto *Accogli a casa mia*, realizzato anche tramite il sostegno dell'8x1000 della Chiesa Valdese, si situa all'interno di questo itinerario storico e ne rappresenta un momento qualificante. Il progetto, infatti, si è espressamente concentrato sulla promozione e la diffusione di percorsi di accoglienza e inte-

1 Una vivida descrizione di questa esperienza si ritrova nel libro di Enrica e Bruno Volpi, *Un'alternativa possibile. Villapizzone: le radici delle comunità familiari*, Edizioni Monti, Sarrolo, 2012

2 www.comunitaefamiglia.org "l'associazione"

3 A dicembre 2023 *Mondo di Comunità e Famiglia* conta di 36 esperienze di comunità di famiglie o condomini solidali, 28 gruppi di condivisione, oltre 20 esperienze lavorative, 9 associazioni di Volontariato regionali (ACF)

grazione in famiglia e in situazioni di prossimità con famiglie come alternativa possibile, in alcuni casi, al modello dell'accoglienza strutturata, come previsto dalla legislazione e dalle pratiche istituzionali attuali⁴.

Attraverso il progetto è stato possibile contribuire all'affiancamento e alla formazione delle famiglie ospitanti, nonché al sostegno economico dei percorsi di accoglienza specifici attraverso la copertura di una serie di costi (ad esempio: spostamenti, corsi, documenti, copertura di parte delle spese vive dell'accoglienza).

Oltre a questo obiettivo operativo, il progetto mirava a stimolare il dibattito e la sensibilità pubblica rispetto al tema.

A questo scopo si è realizzato un percorso di ricerca e documentazione espressamente finalizzato a far conoscere e promuovere l'accoglienza familiare come modalità favorevole all'integrazione di persone vulnerabili provenienti da un percorso migratorio.

La ricerca ha consentito di raccogliere le riflessioni e le considerazioni di una serie di famiglie di diverse realtà afferenti a MCF (tramite un ciclo di interviste di gruppo online) e di persone accolte (tramite l'elaborazione di contenuti espressi in una serie di videointerviste). Abbiamo scelto di riportare alcune delle frasi raccolte tramite le interviste per condividere la freschezza della testimonianza diretta e metterla in relazione con una narrazione più complessiva che emerge dalle diverse chiacchierate.

Ogni accoglienza, si sa, è un'esperienza umana di grande complessità, ancor di più se i protagonisti sono *diversi* e *distanti* da molti punti di vista: bisogni, interessi, condizioni esistenziali, valori di riferimento, background culturale, età e altro ancora.

Diversità e distanza non impediscono però, come vedremo nel corso del racconto, che si possa verificare un incontro autentico e profondo, fatto di condivisione, sostegno, confronto, affetto e stima reciproca. Certo, non mancano i problemi, le incomprensioni, i fraintendimenti, le difficoltà, gli errori, gli inciampi.

4 Ci riferiamo in particolare alla regolamentazione del *Sistema di accoglienza e integrazione* (SAI), in precedenza SIPROMI e prima ancora SPRAR) che si rivolge quasi esclusivamente a migranti titolari di protezione e a qualche altra specifica categoria di richiedenti asilo, quali minori stranieri non accompagnati (MSNA) e persone che si trovano in particolari condizioni di vulnerabilità o chi sia entrato in Italia tramite *corridoi umanitari* o sistemi analoghi. A differenza dei centri governativi, gestiti esclusivamente dal Ministero dell'interno, la gestione del SAI è assegnata all'*Associazione nazionale dei comuni italiani* (ANCI) e la titolarità dei progetti è in capo agli enti locali che, su base volontaria, attivano e realizzano programmi di accoglienza e integrazione

Tanto quanto i tentativi (più o meno riusciti) di superarli, di chiarire, di andare oltre, di crescere insieme.

Ogni percorso, come ogni relazione fra esseri umani, è unico e irripetibile e sono molte le variabili che entrano in gioco, a livello personale, familiare, comunitario e territoriale.

Al centro troviamo bisogni (ma anche i sogni) di chi si trova in una condizione di vulnerabilità e necessita di un posto dove vivere, in cui sostare, con la prospettiva di ripensare e riprogettare la propria vita.

L'intreccio relazionale che rende possibile questa sosta è vasto e composito. Ci sono relazioni informali con la persona accolta, tra i membri della famiglia, tra vicini di casa, all'interno della comunità e nel territorio circostante e relazioni maggiormente formalizzate con servizi, istituzioni e altre realtà organizzate.

L'idea alla base di questo *Quaderno di Vita* è rendere conto di questa intensità "facendo parlare" alcune esperienze di accoglienza in famiglia, senza necessariamente ridurle ad una unica voce né, tantomeno, volerle ricondurre ad un modello unico e uniformante.

Durante la ricerca, infatti, voci diverse si sono incontrate dando vita a una polifonia di punti di vista, nella maggior parte dei casi simili e in alcuni altri meno. Le persone accolte sono diverse, così come le famiglie, le comunità, i quartieri e le città in cui le accoglienze si sono realizzate. A partire da un'unica modalità, quella dell'accoglienza familiare, i racconti e le riflessioni che seguono ci restituiscono un quadro composito e sfaccettato che non è riducibile alla semplice somma di opinioni ed esperienze e che dà forma ad una conoscenza, potremmo dire un *sapere esperienziale* di tipo collettivo.

La narrazione, l'analisi, il confronto e la condivisione stimulate dalla ricerca ci pare abbiano favorito una comprensione più profonda, articolata e critica dell'accoglienza familiare, una comprensione che concede lo spazio necessario al racconto positivo, alla messa in luce dei molti punti di forza di un modo di fare accoglienza che si rivela quantomai interessante e generativo, ma che non rinuncia ad illuminarne i limiti, le difficoltà e le criticità.

Ci auguriamo che il testo possa contribuire, nel suo piccolo, a rafforzare la cultura e le pratiche di accoglienza familiare sia a livello della società civile che nei confronti dei decisori istituzionali, dando ragione della molteplicità di esperienze e della complessità che queste esperienze rappresentano ma anche al cambiamento positivo che possono promuovere.

La buona pratica dell'accoglienza

Riportiamo in questa pagina il documento elaborato da Mondo di Comunità e Famiglia sul tema dell'accoglienza e inserito tra le buone pratiche, principi di riferimento che orientano l'esperienza associativa (www.comunitaefamiglia.org/buone-pratiche/) e orizzonte verso cui si cammina.

“Hai accolto un bambino in casa, hai dato casa ad un bambino che non aveva casa, era diritto del bambino, non è una bontà tua. Però prova a portarti in casa un bambino, prova a portarti in casa una persona: è faticoso ed esige un cambiamento grande. Questo è il dono dell'accoglienza. L'accoglienza non è fine a se stessa. L'accoglienza è per insegnare qualche cosa a noi, poveri cristiani della domenica: lo diceva già il profeta Isaia qualche migliaio di anni fa che, se accogli una persona in casa tua, la tua ferita si rimarginerà. Avete capito che avete una ferita da rimarginare? Camminate insieme agli altri e vedrete che la ferita salta fuori. E chi mi aiuterà a farla guarire? L'accoglienza. Per quello noi diciamo che l'accoglienza è un pilastro della nostra storia. È accogliere l'altro, a partire da mia moglie, dai miei figli, dai figli adulti, dai vicini di casa, dal mondo intero. Accoglierlo vuol dire guarire la mia ferita.”

Bruno Volpi – Agorà MCF 2015

Il desiderio di diventare famiglie accoglienti che tante famiglie hanno realizzato e realizzano ancora oggi nelle diverse comunità, accogliendo al proprio interno per un tempo chi ha sofferto una qualche mancanza, ha portato un grande frutto. Per poter essere veramente accoglienti le famiglie hanno sentito la necessità della prossimità con altre famiglie e da questa consapevolezza, il bisogno di non bastare a se stesse, è nata giorno dopo giorno l'esperienza comunitaria. È come se la comunità fosse il dono che proprio chi è accolto perché bisognoso fa vedere e crescere permettendo a ciascuno di sentire il proprio bisogno profondo di prossimità e solidarietà. Una comunità non nasce sulle idee ma sul bisogno profondo di relazione.

E allora abbiamo imparato che l'accoglienza tra famiglie è fondata a sua volta sulla accoglienza che ciascuna famiglia vive al suo interno, fra coniugi, con i figli, con gli accolti. Nella pratica abbiamo constatato che prima si offre accoglienza: cioè, si sente l'esigenza e la capacità di aprirsi, poi ci si accorge che si cerca accoglienza nel senso che si scopre che la disponibilità ad accogliere contiene anche la necessità o il desiderio di essere accolti a nostra volta.

La dimensione **dell'accoglienza in famiglia** è forse quella per cui siamo più conosciuti e che ci contraddistingue: siamo disponibili ad accogliere (e ad essere a nostra volta accolti) chi ha bisogno di familiarità, benevolenza ed affetto, aprendo la porta non solo a bambini in affidamento ma anche a giovani, ad adulti con differenti problematiche o semplicemente in ricerca; sperimentando sinergie impensabili, in un contesto vitale e di cura dove ognuno mette se stesso per quello che è.

Vivere una dimensione familiare aperta ed accogliente rappresenta, molto spesso, una delle motivazioni fondanti per chi sceglie il cammino della vita comunitaria. Nel corso dell'esperienza personale e familiare al desiderio iniziale di accoglienza si affianca, frequentemente, anche la reale consapevolezza di ricevere un dono prezioso, capace di far emergere potentemente i propri limiti, povertà e vulnerabilità, ma anche di generare percorsi di cura e di guarigione che libereranno nuove energie e benessere.

Nel corso degli ultimi anni, forse anche in virtù dei recenti cambiamenti socio-economici, urbanistici ed architettonici, in diverse comunità di famiglie si è iniziato a sperimentare una nuova forma di accoglienza realizzata in appartamenti di **"housing sociale"** destinati ad adulti o a nuclei familiari in situazioni di fragilità, all'interno di percorsi mirati all'autonomia ed all'inclusione sociale. I progetti di accoglienza sono generalmente co-gestiti con i servizi sociali, che si occupano degli aspetti più educativi e progettuali, o in collaborazione con altre realtà private o del terzo settore, in un'ottica di sussidiarietà e solidarietà capace di promuovere un nuovo modello di welfare comunitario e relazionale. In questo contesto le famiglie giocano un ruolo attivo di cittadinanza, attraverso l'ascolto attivo, il buon vicinato ed una presenza amorevole e attenta. Senza sostituire quella in famiglia, l'accoglienza in appartamenti, rappresenta l'occasione di tenere la porta della comunità aperta, lasciando entrare aria sempre nuova, donando uno sguardo più alto, che va al di là dei propri problemi quotidiani e promuovendo di uno stile di vita basato sui legami di familiarità e prossimità.

PREPARARSI (APRIRE PORTE)

La mia famiglia ha iniziato quarant'anni fa a fare accoglienza, quando ero un adolescente, è qualcosa che mi è rimasto dentro

Provare a mettere in pratica valori, qui e ora

Come nasce un percorso di accoglienza in famiglia? Cosa lo precede? Quali motivazioni spingono una famiglia ad aprire la propria casa ad una persona sconosciuta che arriva da lontano?

Raccogliendo le storie e le considerazioni di chi ha vissuto (e vive) queste esperienze si resta colpiti dalla grande varietà di aspetti che vengono evocati e che rimandano, comunque, alla specifica soggettività di ogni persona e di ogni famiglia.

Indubbiamente un ruolo centrale lo assumono i *valori*, cioè quell'insieme di ideali e principi che sono a fondamento di scelte di vita e comportamenti, sia a livello individuale che collettivo. In questo caso la forza motivazionale risiede nel bisogno di vivere in linea con i propri valori, mettendoli concretamente in pratica.

L'accoglienza è, peraltro, uno dei pilastri valoriali della vita comunitaria in MCF, intesa come accoglienza interna al nucleo familiare, tra famiglie della comunità e nei confronti degli altri.

Chi sceglie di partecipare è perché abbraccia uno stile di vita caratterizzato dall'apertura e dall'inclusione, ben restituito dall'espressione "vivere con la porta aperta" che rappresenta, nello stesso tempo, una metafora evocativa e una pratica concreta.

La vita comunitaria si rende così permeabile a tutto ciò che si muove attorno, in modo che il "dentro" e il "fuori" arrivino ad avere confini meno netti. In realtà, anche chi non vive direttamente l'esperienza di una comunità di famiglie può scegliere di accogliere, e in alcuni casi tale scelta può portare con sé un significato *politico*, anche perché inevitabilmente avrà ricadute o porterà contaminazioni sul vicinato, il quartiere e il territorio più allargato.

Per alcuni il desiderio di "incarnare" un valore, calandolo nella pratica quotidiana, fa leva anche sulla volontà di caratterizzare un orientamento familiare, un orizzonte di senso, anche in senso transgenerazionale, dai genitori, ai figli ai nipoti.

La mia famiglia ha iniziato quarant'anni fa a fare accoglienza, quando ero un adolescente, è qualcosa che mi è rimasto dentro.

La dimensione valoriale, per quanto centrale, non è l'unica sorgente motivazione delle scelte. Dalle interviste di gruppo è emersa, ad esempio, la curiosità per l'esperienza e un forte desiderio di scoperta del "nuovo" che, come ci sarà modo di vedere più avanti, induce a mettersi alla prova, magari modificando le proprie idee su di sé, sugli altri e sul mondo.

Mi ha spinto il bisogno, non quello delle persone che arrivano (che sicuramente ne hanno, anche di molto concreti, come un tetto sulla testa), ma il bisogno mio di relazionarmi con persone, di avere a che fare con una diversità che ho sperimentato e che mi arricchisce tantissimo, e che quindi mi genera ancora più bisogno di scoprire.

Si decide quindi di intraprendere un percorso che ci si immagina possa essere di revisione della propria vita, che richiede fatiche fisiche e mentali così come una messa in discussione, ma che può restituire senso e pienezza.

Faccio questa esperienza da diversi anni e sono sempre stata grata per la crescita personale: le persone accolte straniere mi hanno sempre fatto fare una revisione della mia vita.

Il desiderio di conoscere e incontrare

Aprire la propria porta a ciò che è *esterno* da sé, ad un *altro* che arriva da fuori, spesso da molto lontano, con un bagaglio costituito da elementi in parte conosciuti e in gran parte ignoti e estranei, spesso "strani", può dare la sensazione di "viaggiare stando fermi", di lasciarsi trasportare e cambiare senza però dover lasciare casa e allontanarsi dai propri affetti e dai propri luoghi familiari.

D'altro canto, come ci ricorda il grande reporter Ryszard Kapuscinski, ogni volta che l'uomo si è incontrato con l'altro, ha sempre avuto davanti a sé tre possibilità di scelta: fargli la guerra, isolarsi dietro a un muro o stabilire un dialogo. L'altro, secondo Kapuscinski, non è solo *l'altro-individuo* che condivide la fame, il freddo, la gioia, il dolore, in una parola la sorte di essere uomo, ma è anche chi, per origine etnico-nazionale, religione, cultura e tradizioni, dichiara una distanza che può essere superata solo dal cammino intrapreso da quanti vogliono veramente conoscere. In questo senso l'altro comincia dove comincia la

volontà di capire e investigare⁵.

La diversità è una grande fonte di ricchezza. Mi affascina chi fa le cose quotidiane diversamente da me, e la cosa più bella è che affascina anche i miei figli. E poi la diversità diventa quotidianità, arricchendo: le cose semplici della vita si possono fare anche in altri modi (mangiare, apparecchiare...). Non è solo il dare aiuto temporaneo, è talmente tanto quello che ti torna.

Quello che “torna”, come ci racconta questa testimonianza, può prendere molte forme e arricchire sia la persona accolta che la famiglia ospitante a diversi livelli.

L'accoglienza è uno dei modi per generare relazione, amicizia (...) e la cosa più importante, è quello che rimane dall'accoglienza. che è legata anche alla conoscenza: conoscere meglio la persona, come vive, la sua cultura (...). La cosa bella di tutte le accoglienze è che rimane una profonda amicizia: questa cosa, che si crea semplicemente aprendo la porta, ti consente anche di costruire delle relazioni.

L'esperienza dell'accoglienza si trasforma così in una straordinaria opportunità di apprendimento, sia per chi arriva da lontano in un mondo che non conosce sia per chi, da questo mondo, si apre (e si espone) all'inedito. L'accoglienza si fa quindi esperienza *educativa* per ognuno dei soggetti coinvolti, inclusi i figli della famiglia ospitante che, crescendo nel contatto quotidiano con persone diverse, possono sviluppare sensibilità e competenze di incontro e dialogo quantomai importanti e preziose.

È anche l'idea di offrire ai nostri figli un'esperienza di famiglia aperta, in cui succedono tante cose nella quotidianità, che immaginiamo che, se vivessimo in una casa da soli, non potrebbero vivere.

Scegliere di accogliere ha a che fare con un'idea di apertura che chiama in causa una dimensione quasi energetica. La forza potenziale insita in questo tipo di esperienza contribuisce ad arricchire di stimoli e sollecitazioni sia la persona accolta che il sistema familiare nel suo insieme. Ospitare una persona o una famiglia in casa implica una modificazione dell'assetto esistente per far spazio alla creazione di un nuovo equilibrio dinamico.

⁵ Kapuscinski R. (2015) *L'altro*, Milano: Feltrinelli

Molte forme di un'unica storia, molto umana

Qualcuno degli intervistati, relativamente a questo punto, richiama alla memoria quanto il bisogno di aprire la propria porta all'esterno sia nato (anche) in contrasto al periodo della pandemia da Covid-19, una fase che stava contribuendo a determinare una chiusura nel contesto familiare ristretto e una sensazione di "congelamento" delle stesse dinamiche famigliari.

C'è stato l'incontro di due bisogni: il nostro di dare un segnale forte dopo un periodo molto frustrante e di pesantezza e, dall'altra parte, il bisogno dell'accolto che arrivava in un mondo che non conosceva, a parte l'immaginario che si era costruito nell'arrivare. Questi i due bisogni che si riconoscono e si incontrano. In questo caso c'è un equilibrio da trovare.

Seguendo queste spinte motivazionali, questi bisogni e questi desideri, ci si gioca in una nuova avventura, mai uguale a sé stessa anche se ripetuta nel tempo, in quanto fortemente legata alle persone coinvolte di volta in volta. È un'avventura non certo priva di fatiche ma che merita di essere conosciuta, riconosciuta e, perché no, "celebrata".

È innanzitutto una gran faticaccia e richiede una presenza di corpo e spirito non indifferente. Se lo facciamo è perché ci troviamo del bello, anche se molte volte bisogna dirselo, bisogna celebrarlo perché, se si cade nella quotidianità, finisce sotto le coperte.

All'interno del progetto *Accoglii a casa mia* sono state supportate diverse forme di accoglienza, ognuna delle quali con una sua dinamica propria e particolare. C'è chi accoglie in casa propria ma situata in un contesto di vita comunitaria, come può esserlo una comunità di famiglie, una parrocchia o una casa-famiglia, destinando quindi agli ospiti una stanza dedicata. Ci sono poi esperienze di accoglienza in appartamenti separati, sempre all'interno di un contesto comunitario, con una famiglia che si assume un ruolo di referenza e di vicinato solidale, impegnato a diversi livelli e in forme diverse nel percorso. Infine, c'è chi sceglie di accogliere all'interno del proprio appartamento anche senza essere inserito in un contesto di tipo comunitario.

Le persone accolte possono, a loro volta, essere singoli individui, diadi madre-bambino o famiglie. Può trattarsi di persone maggiorenni o ragazze e ragaz-

zi minorenni; è anche possibile che siano persone con disabilità o con problemi di salute mentale.

Chi sceglie di intraprendere un'esperienza di accoglienza è, in primo luogo, motivato da un punto di vista valoriale, come abbiamo visto in precedenza. Questo non impedisce alle persone di prendere in esame una serie di condizioni che possano rendere possibile l'esperienza. Tra queste c'è sicuramente lo spazio fisico da dedicare alla persona accolta, che sia una stanza o un appartamento. L'esperienza insegna quanto sia importante il bilanciamento e l'equilibrio fra spazi *propri* e spazi *condivisi*, di modo che ci sia posto per la privacy e l'autonomia da un lato e per l'incontro e la condivisione dall'altro.

Se gli spazi sono compatti questo non è necessariamente negativo, ma può indurre a immaginare che il rapporto con le persone accolte si svilupperà principalmente sul versante della condivisione, con le gioie e le fatiche che ne possono derivare. Pensiamo per esempio a un bagno condiviso, questione scottante anche nella più ordinaria delle vite famigliari!

Tenere conto della sostenibilità

Un secondo fattore concreto è la disponibilità economica necessaria a sostenere la famiglia che si è allargata. Aprirsi a questa avventura può implicare la necessità di trovare risposte a nuovi bisogni come, ad esempio, le spese mediche o le spese legali per la richiesta dei documenti.

In comunità, ad esempio, ci può essere una serenità economica maggiore grazie alla *cassa comune*, che offre un certo agio anche nell'affrontare gli imprevisti⁶. In ogni caso, rispetto a questo tema, diviene rilevante l'essere inseriti all'interno di un progetto in grado di fornire non solo un sostegno economico alla famiglia ospitante, ma anche connessioni con i servizi territoriali e una rete di supporto e di confronto, entrambi elementi utili per non sentirsi soli e abbandonati nell'affrontare l'esperienza di accoglienza.

Durante le interviste di gruppo più di una persona ha riportato delle conside-

⁶ Come si legge sul sito di MCF, la cassa comune è un'idea che nasce dall'iniziale tentativo di vivere un'alleanza tra famiglie senza sapere bene come fare nella pratica, dalla necessità di confrontarsi con persone e situazioni concrete che chiedevano risposte. Ancora oggi, nelle comunità che si rifanno a quella prima esperienza fondante, il criterio che regola la gestione economica è che nella cassa comune vengano versate tutte le entrate in denaro ricevute dalla comunità, dalla singola famiglia e dal singolo, con fiducia, trasparenza e buon senso, e che, analogamente, dalla cassa comune escano tutte le spese per la vita ordinaria e straordinaria della comunità e delle famiglie che la compongono, con lo stesso criterio di fiducia, trasparenza e buon senso

razioni sulle condizioni minime necessarie per avviare questo tipo di percorsi.

L'accoglienza non dovrebbe essere un atto privo di criterio, ma piuttosto una scelta consapevole che tenga conto delle nostre capacità e dei nostri limiti. Capita che arrivino richieste di aiuto da "ultima spiaggia", senza un piano chiaro o risorse adeguate. Questo mette tutti in una posizione difficile, facendo vivere situazioni negative che rischiano di spingere ad essere restii ad accogliere, lasciando ferite che influenzano poi le decisioni future.

Sono riflessioni importanti anche perché, pur non rinunciando al necessario slancio ideale e a gettare, come si suol dire, "il cuore oltre l'ostacolo", l'accoglienza è un processo disseminato di potenziali difficoltà, sia per chi arriva che per chi apre la propria casa.

Forse concedersi di "selezionare" le accoglienze diviene un elemento essenziale per preservare il nostro desiderio e la nostra identità di comunità o famiglia accogliente.

Certo, il termine "selezionare" può apparire fuori luogo, per certi versi incongruente o in contraddizione con lo slancio solidale verso l'altro. Pensiamo però che contenga una saggezza preziosa, nel senso di una autovalutazione, di un bilancio sulle proprie capacità, di essere in grado di sostenere il tipo di impegno che quel tipo di percorso richiede.

In definitiva, dobbiamo porci delle domande difficili: c'è la possibilità di costruire un progetto chiaro di integrazione? Sono disponibili i servizi necessari per sostenere chi accogliamo? Fino a che punto c'è la disponibilità della famiglia o della comunità a prendersi carico dei bisogni della persona accolta, rimanendo comunque in grado di avere anche uno sguardo attento per la salute e il benessere di tutte le persone coinvolte, incluse quelle accoglienti?

Come già abbiamo accennato sopra le forme dell'accoglienza possono essere variegate e, una volta presi in considerazione alcuni elementi concreti che possono facilitare l'esperienza e altri elementi più di senso, ci si può chiedere: ma quindi, chi può accogliere? Nella risposta a questa domanda ci viene in aiuto una delle persone intervistate. Pur consapevoli della complessità, l'esperienza dell'accoglienza può anche essere, nella sua essenza, molto semplice.

Tutti possono farlo, non bisogna per forza farlo in comunità o essere professionisti (educatori, psicologi...), in quanto, in fin dei conti, signifi-

ca accogliere le persone con grande normalità, per quello che sono, per quelli che siamo, con gli strumenti, le risorse e i limiti che si possiedono. Insomma, per tutti è possibile, anzi è per noi una scommessa!

Un incontro fra perfetti sconosciuti

Accogliere le persone “per quello che sono” è un tema importante ma anche critico per la buona riuscita dell’esperienza, e sarà dunque importante per le considerazioni successive.

È un’esperienza che si può fare *insieme* anche senza vivere in una comunità, perché è in grado di attivare il vicinato e di contaminare il territorio, arricchendo la propria rete relazionale ben oltre il nuovo rapporto con l’accolto.

Il momento dell’incontro, soprattutto dei primi giorni, delle prime settimane, è indubbiamente un’esperienza ricca di emozioni.

La persona arriva proprio a casa nostra, usa il nostro bagno, ci si incontra con lui (o lei) a pranzo e/o a cena (...), avviene proprio un incontro. Un incontro con il mondo, che caratterizza il quotidiano. La ricchezza sta in questo incontro, nell’osservare come l’altra persona reagisce alle situazioni. E questo incontro avviene all’interno dell’affettività familiare, questo è molto potente, ma anche estremamente delicato e critico.

Come esprime bene la citazione della persona intervistata, quando effettivamente si arriva al momento dell’incontro si compiono i primi passi di costruzione della relazione tra chi accoglie e chi è accolto. È un momento delicato perché la persona accolta arriva con la sua storia e le sue fragilità e rappresenta un mondo lontano, fatto di abitudini culturali a volte molto diverse. È necessario accostarsi con discrezione e non sempre è facile instaurare delle dinamiche dove sentirsi comodi e far sentire gli altri altrettanto comodi.

L’inizio è una fase cruciale perché bisogna prendere le misure: siamo dei perfetti sconosciuti e arrivare a una sintonia è difficile. Bisogna concedersi il tempo per studiarsi e “scrutarsi”, per trovare gli incastrati migliori.

Per alcuni è un momento in cui ci si sente di “camminare sulle uova”, in cui bisogna trovare una chiave per instaurare la relazione e condividere un’idea di vita che riesca a coniugare la partecipazione alla vita familiare (con i suoi riti, le sue abitudini e le inevitabili consuetudini costruite nel tempo) e la necessità

(ma anche il diritto) di momenti e spazi di autonomia.

È importante, in questa fase, rispettare i silenzi, la distanza dell'altro e la difficoltà ad entrare in relazione: chi viene accolto deve avere tempo per comprendere in che contesto è capitato, mentre chi accoglie deve capire che bagaglio si porta e che mondo si dispiega nella persona che si trova ad ospitare.

A volte l'incontro avviene inizialmente con grande entusiasmo, si investono le più grandi energie per far sì che tutto vada per il meglio: qualcuno ne parla come di una fase di "luna di miele" in cui, pur di creare una buona situazione, si tende naturalmente a vedere meno gli aspetti più difficili o fastidiosi dell'altro o della nuova convivenza.

Può capitare, però, che una volta instauratasi una quotidianità, l'investimento di energie, non sostenibile per sempre così alto, tenda a calare ed inizino ad emergere le prime difficoltà. Ci si accorge anche che la convivenza avrà una durata lunga nel tempo, influenzando così concretamente sulla vita privata della famiglia. La diversità che porta l'accolto comincia a produrre pensieri su sé stessi e sul mondo: inizia così una fase di sfidante messa alla prova che andrà avanti per tutto il percorso insieme.

È stato come un percorso in montagna, nel senso che è partito che andava tutto meravigliosamente, con un forte entusiasmo iniziale da parte di entrambi, in seguito sono cominciate delle difficoltà che hanno raggiunto un apice. Da lì in poi è cominciato un adattamento dato da una crescita e una comprensione reciproca (...), questo adattamento ha reso tutto più semplice (...), ora si guarda alla fatica con occhi diversi. Quindi è un percorso in cui la maturazione è data anche solo dallo scorrere del tempo insieme, dal comprendersi.

L'importanza del termometro emotivo

Il successo di un percorso di accoglienza è influenzato da molte variabili. Nelle interazioni fra la persona accolta e la famiglia entrano in gioco una pluralità di attori: i figli (nell'ambito della stessa famiglia), la comunità, il vicinato e la rete di rapporti che si può venire a costruire attorno all'esperienza. Vediamo come ognuno di questi attori può entrare in gioco, contribuendo a facilitare l'incontro, a creare un ambiente propizio e supportivo o, se necessario, a trovare soluzioni a situazioni critiche.

Durante le interviste di gruppo sono stati citati spesso i figli, sia quelli delle famiglie che accolgono che quelli delle persone accolte, nel caso di nuclei e non

solo di singoli individui.

I figli vengono spesso descritti come dei veri e propri “enzimi relazionali”, in quanto spesso possiedono una naturale capacità di entrare in relazione con l’altro, appaiono più liberi da pregiudizi e dotati di quel “coraggio della curiosità” che consente di andare oltre, anche dove i grandi non oserebbero.

Spesso i bambini irrompono sulla scena con la loro spontaneità, “rompendo le uova” e rendendo in tal modo possibili nuove modalità di conoscenza.

I bambini, soprattutto quando sono piccoli, hanno una naturale predisposizione al gioco e al contatto fisico che gli permette di stabilire una connessione immediata con l’accolto, offrendo una prossimità che fa sentire a casa. Attraverso gesti semplici come un abbraccio o un salto addosso, i bambini creano un’atmosfera di calore e accoglienza che facilita l’apertura e la fiducia, superando così alcune difficoltà legate alla lingua.

Grazie alla loro istintiva sensibilità, i figli fungono anche da “termometro emotivo”, aiutando in tal modo gli adulti a comprendere maggiormente la personalità e le esigenze della persona accolta: se si tratta di una persona che desidera calore e reciprocità o che, magari, è in un momento di difficoltà e richiede una “giusta distanza”.

In alcuni casi, il legame che si è creato tra i figli e le persone accolte viene considerato una sorta di “cartina tornasole” rispetto all’andamento del percorso.

Anche la comunità più allargata gioca un ruolo fondamentale in queste esperienze, sia nel caso di contesti comunitari formalmente definiti che in quello di gruppi amicali e/o reti di vicinato. In questa fase la comunità può essere di supporto alla famiglia ospitante, in modo diretto e indiretto. Da un lato la comunità può entrare concretamente e direttamente in relazione con la persona accolta

(...) creando così maggiori possibilità di scovare la chiave relazionale con la stessa, un canale di comunicazione diverso che magari ti era sfuggito.

D’altro lato la comunità può sostenere la famiglia ospitante offrendo uno spazio di confronto e di supporto emotivo. Questo è particolarmente importante per chi fa l’esperienza di accoglienza per la prima volta, in quanto è possibile che si trovi immerso in una confusione fatta di emozioni variegata e pressioni auto-indotte che mirano alla soddisfazione dei bisogni della persona accolta.

Le esperienze mostrano che con il passare del tempo la comunità tende ad assu-

mere una rilevanza sempre maggiore nello svolgersi del percorso di accoglienza, soprattutto per la persona accolta, in quanto ha la possibilità di sperimentare altri spazi di relazioni al di fuori di quelli della famiglia che si sta riformulando per includerla.

La comunità sarà anche una chiave per facilitare l'integrazione sociale e l'accesso a servizi e opportunità, favorendo l'autonomia e il benessere della persona migrata come mostrano, fra l'altro, numerose ricerche nazionali⁷ e internazionali.

7 Boriotti P., Carbone S., Ripamonti E. (2022) *L'integrazione possibile: l'accoglienza comunitaria di rifugiati e richiedenti asilo*, Rapporto di ricerca, Roma: Consorzio Communitas

DARE (E DARSI) OPPORTUNITÀ

*Noi non ci rendiamo conto della complessità del nostro mondo
fino a che non bussa alla porta chi ci deve entrare*

Non ci si sente mai veramente pronti

Gli studi condotti su programmi basati sul modello delle *Garanzie Comunitarie* hanno dimostrato che i contatti ravvicinati e quotidiani fra migranti, volontari e operatori possono accelerare il processo d'integrazione non solo a livello generale (lingua, diritti, etc.) ma anche all'interno dello specifico territorio, facilitando il processo di radicamento della persona accolta. Rispetto a quest'ultimo aspetto va ricordato che il soggetto migrante non è una monade senza radici né passato ma, al contrario, una persona che fa parte della diaspora di un popolo e, spesso, di una specifica comunità. In virtù di questa dinamica la persona sarà quindi potenzialmente in bilico tra il messaggio d'accoglienza che arriva dal territorio che lo ospita e la relazione con la comunità d'origine con cui ha legami di parentela o di fiducia, anche a prescindere dalla loro effettiva consistenza⁸. Effettivamente, la costruzione di una solida rete attorno all'accoglienza (quindi a chi accoglie e a chi è accolto) si rivela essere un requisito importante per poter vivere tutti l'esperienza con una maggiore serenità.

Giova, quindi, lo sperimentarsi in una competenza quasi artigianale di fine tessitura di relazioni in base al caso specifico, chiedendosi, rispetto ai bisogni e alle potenzialità della persona accolta, cosa è auspicabile attivare o meno.

Può trattarsi di relazioni formali, che possono includere associazioni, centri di assistenza e servizi di supporto giuridico o linguistico, e/o di relazioni informali che si attivano in ambienti prossimi (vicinato, quartiere, paese, scuola o altri luoghi di socializzazione).

La rete di supporto può svolgere diverse funzioni, tutte molto importanti. In primo luogo, fornendo un aiuto significativo per le faccende quotidiane e per le necessità della persona accolta che esulano dal contesto familiare, come la gestione di pratiche burocratiche, l'apprendimento della lingua o la ricerca di un lavoro.

⁸ A questo riguardo sono in gioco un processo di decostruzione e ricostruzione dell'identità (personale, sociale e familiare) e il ruolo che assume la famiglia, ed in particolare la donna, risulta tanto più centrale quanto più il progetto di vita del migrante matura in direzione della stabilizzazione insediativa e della possibilità di una progettualità a lungo termine

Alleggerendo la famiglia ospitante da incombenze pratiche, la rete di supporto le permette di concentrarsi sul vero scopo dell'accoglienza, quello dello stare "semplicemente" in relazione nella quotidianità e di accogliere le persone per quello che sono.

La rete di supporto non si esaurisce nella fase iniziale dell'accoglienza: quanto più è stata pensata con sensibilità rispetto alla situazione specifica, tanto più è probabile che diventi un punto di riferimento fondamentale per tutto il percorso di accoglienza, offrendo sostegno emotivo, consigli pratici e opportunità di crescita a tutti i soggetti coinvolti.

A noi è servito moltissimo avere un terzo interlocutore nella relazione tra noi e chi vive qua. Anche nella pratica proprio (...) Ad esempio, recentemente un accolto è stato molto incasinato: era senza documenti e questa era per lui un'angoscia terribile. C'è stato qualcuno di esterno alla famiglia che ha fatto questo pezzettino con lui. Stessa cosa per lo studio della lingua italiana (...) erano più persone e più voci che collaboravano. Spesso non è l'istituzione in sé ma le persone che fanno parte della rete che ti aiutano a sfilare la matassa delle problematiche.

Nel corso dei diversi *focus group* che abbiamo svolto per raccogliere queste testimonianze, più di una persona ha detto che "non ci si sente mai abbastanza preparati all'accoglienza". Le variabili sono infinite e i percorsi l'uno diverso dall'altro. Certo, alcune dinamiche sono ricorsive, ci sono temi che ritornano e questioni che, in un modo o nell'altro, si ritrovano e si ripetono. Ma ogni esperienza è talmente unica, come uniche sono le persone coinvolte, che è praticamente impossibile predisporre in anticipo tutte le soluzioni alle possibili dinamiche che si creeranno.

Cambiamenti di prospettiva

Non essere sufficientemente preparati, in questo tipo di situazioni, significa anche potersi avvicinare sempre con l'entusiasmo e la curiosità della scoperta, così come con l'umiltà necessaria per un incontro così particolare. Nonostante questo, ci può essere un altro alleato nel percorso di accoglienza, ovvero il bagaglio costituito dagli apprendimenti che provengono dalle esperienze passate, che siano proprie o raccontate da altre famiglie. Ad esempio, una cosa che diverse famiglie hanno imparato, anche per tentativi ed errori, è l'importanza della chiarezza delle regole (casalinghe, famigliari, di progetto...) all'avvio dell'accoglienza.

Molte cose le abbiamo capite sbagliando: ora anche noi abbiamo un regolamento, fare chiarezza il più possibile all'inizio aiuta molto.

A volte il livello di comprensione di quanto si è vissuto arriva a sua maturazione solo al termine dell'esperienza; dunque, farne tesoro è prezioso per dare maggiore sicurezza a una ripartenza o per fornire un vantaggio a un nuovo avvio.

Noi non ci rendiamo conto della complessità del nostro mondo fino a che non bussa alla porta chi ci deve entrare: una complessità di regole.

Forse può risultare inaspettato, ma uno dei primi cambiamenti prodotti dall'incontro con la persona accolta non è tanto a livello famigliare e riguarda piuttosto lo sguardo sul mondo che ci circonda.

Stare accanto, mentalmente e fisicamente, alla persona nelle questioni pratiche, quotidiane e amministrative, fa rendere conto della complessità del contesto, della difficoltà di muoversi al suo interno come estranei e di conquistarsi uno spazio e un'attenzione per ottenere quanto necessario alla vita nel recente paese d'adozione.

Si viene quindi a svelare quanto, finché rimaneva solo immaginato, aveva un peso diverso: l'incontro produce un cambio di punto di vista che fa vedere il mondo con occhi differenti: gli occhi di chi arriva da fuori e chiede di poter entrare, di poter farne parte.

Ci si rende conto delle difficoltà di muoversi all'interno di un mondo che non ti capisce e che non capisci, per problemi legati alla lingua e alla cultura, un mondo che non ti riconosce o, peggio, che ti incasella dentro categorie gonfie di pregiudizi e di stereotipi. Un mondo che, in gran parte, non sembra interessato a conoscerti né tantomeno a facilitarti la vita.

Nonostante gli studi mettano in luce quanto il fenomeno delle migrazioni sia molto differenziato, viviamo, come scrive Maurizio Ambrosini, in "clima sociale avvelenato" in cui molta politica cavalca le preoccupazioni delle persone nei confronti di questo fenomeno costruendo un nemico immaginario⁹.

Tutto ciò è una ragione in più, semmai ce ne fosse bisogno, per rinforzare il valore politico e sociale della propria azione di accoglienza, fondamentale per definirsi come aree resistenti alle influenze della politica dominante e come relazione sana grazie alla quale la persona migrante ha l'opportunità di incontrare realtà (persone, famiglie, gruppi, organizzazioni) pronte ad aprire la porta invece di chiudergliela in faccia.

⁹ Ambrosini M. (2020) *L'invasione immaginaria. L'immigrazione oltre i luoghi comuni*, Bari: Editori Laterza

Decidere di accogliere vuol dire mettersi dall'altra parte, ribaltare il sistema di riferimento: le persone non ti aprono la porta, non ti danno il lavoro, non ti permettono di caricare le bici sull'autobus... Quindi avere un contesto accogliente e dotato di meno pregiudizi aiuta.

Contaminazioni positive

Abbiamo visto come l'incontro con la persona accolta sia caratterizzato da emozioni specifiche e variegate, che vanno dall'entusiasmo della "luna di miele" alla prudenza del "camminare sulle uova". Una volta superato questo primo periodo di contatto, arriva il momento di entrare nel vivo del viaggio da compiere insieme. Anche in questa fase la reciprocità gioca un ruolo importante: come l'incontro tra accoglienti e accolti nasce da una reciprocità di bisogni, in un momento più avanzato del percorso questa prende la forma di una trasformazione reciproca. L'esperienza nel suo insieme può assumere i caratteri non solo di una condivisione ma anche della "contaminazione".

Loro erano abituate a mangiare quando volevano le solite tre cose, mentre la nostra alimentazione è completamente diversa (...), quindi ho imparato questo modo di mangiare ucraino: so fare un bortsch buonissimo e loro hanno imparato a mangiare la pasta alla carbonara.

Questi processi d'influenzamento reciproco, di mutuo-apprendimento e contaminazione sono possibili grazie all'intensificarsi delle relazioni nel corso del tempo. La variabile temporale appare come un fattore costitutivo dell'accoglienza ed è frequentemente nominata nel corso delle interviste. L'espressione "ci vuole tempo" appare così tanto semplice quanto emblematica. Per alcuni è una variabile così importante da divenire un discrimine per l'accettazione o meno del progetto: "mai accoglienze inferiori a un anno e mezzo".

È come se il tempo, con il suo semplice scorrere, compisse di per sé un "lavoro" invisibile, con le persone e con le relazioni. Col tempo le cose cambiano, si trasformano, e quello che all'inizio sembrava difficile, via via si fa più facile. Certo, non è un automatismo e non sempre le cose vanno così. Il processo di accoglienza e, ancor di più, quello di integrazione sono fenomeni altamente complessi, influenzati da molti fattori (psicologici, sociali, politici, culturali, economici) e con un alto grado di imprevedibilità.

In tutti i casi è importante che l'accoglienza sia un'esperienza di "tempo buono", per citare una persona intervistata, cioè un tempo "illuminato da uno sguardo aperto e curioso".

La “bontà” del tempo sta nel riuscire a viverlo in modo non frenetico, con tranquillità, con un atteggiamento quieto che aiuta ad affrontare le inevitabili difficoltà dell’accoglienza, creando così un terreno fertile per la buona riuscita del progetto.

(...) gustandomi ogni singolo fraintendimento (...) perché la diversità diventa una quotidianità che arricchisce, e si scopre che le cose semplici della vita si possono fare anche in altri modi.

Si può dire che il tempo permette a certe caratteristiche, proprie delle persone coinvolte, di emergere e di esprimersi, di operare affinché si costruisca una relazione positiva.

Per quanto il concetto di relazione sia diffuso nel linguaggio quotidiano, resta spesso sottotraccia. Le relazioni sono intangibili e dinamiche, solo osservandone gli effetti possiamo indovinarne l’esistenza. Per questo tendiamo a non riconoscere quanto sono rilevanti.

D’altro canto, solo mettendoci in relazione con gli altri siamo in grado di soddisfare i nostri bisogni più profondi: identità, riconoscimento, appartenenza, gratificazione, stabilità emotiva, intimità. Come mostra molta ricerca psicologica contemporanea, sono le relazioni che abbiamo, e la loro qualità, a determinare non solo il nostro posto (il nostro ruolo) nelle società, ma anche buona parte della nostra felicità e della nostra soddisfazione.

La virtù rara della pazienza di attendere

Non a caso la relazione è al centro della modalità dell’accoglienza in famiglia.

Per me l’ingrediente fondamentale per l’accoglienza è la partecipazione. [...] Se non c’è la partecipazione, se non c’è lo scambio, ma è solo un posto dove uno viene a dormire, sicuramente si soddisfano dei bisogni che sono importanti, però per me l’accoglienza così rimane un po’ zoppicante.

L’investimento relazionale è un ingrediente necessario in questa fase del percorso, così come lo era stato anche nei momenti precedenti: è proprio da un desiderio relazionale che nasceva la decisione di accogliere. Si può dire che una volta partiti per il viaggio quello che prima era un desiderio e un’aspettativa, trova qui una realizzazione.

Naturalmente il passaggio dal desiderio immaginato alla sua realizzazione nell'incontro con la persona accolta porta con sé anche conseguenti difficoltà e intoppi, ma è proprio potendo attingere al nutrimento della relazione che si riescono a superare gli eventuali ostacoli

Una cosa importante è farsi coinvolgere, mettersi in gioco. Se ci si libera da pregiudizi o paure si riesce ad essere accolti e accogliere con serenità.

Facendo appello a sé stessi, alla propria umanità e alla curiosità dell'incontro con l'altro, è possibile aprirsi all'incontro e instaurare quella relazione che permetterà di "maturare insieme", come individui e nel reciproco rapporto.

Il tempo che in questa fase inizia a dipanarsi è ricco di elementi che lo caratterizzano e che scolpiscono la relazione tra chi ospita e chi viene ospitato. Fra questi, importanti e frequentemente nominati, sono i temi dell'attesa e della pazienza, tanto che verrebbe da riformularsi con l'espressione "pazienza di attendere".

Ma di attendere cosa? La tessitura della relazione si presenta come un lavoro lento, delicato, in parte anche per le difficoltà personali, per le ferite che le persone accolte portano con sé.

A volte nel far entrare una persona nella propria famiglia ci si rende conto delle sue risorse ma anche delle sue fragilità (...) Vivendo insieme si riesce ad andare dietro alle etichette e capire meglio le persone: non solo "emarginati", ma persone con una serie di problemi umani.

Nel procedere del tempo, grazie all'approfondimento della conoscenza e della relazione, possono emergere diverse sfaccettature della persona, arricchendo e complessificando un quadro che all'inizio (nei momenti della decisione di accogliere e del primo incontro) era delineato da poche pennellate.

Si entra in contatto con persone fortemente segnate dagli eventi della vita, a volte da veri e propri traumi. Ci si rende conto che queste ferite hanno dei riverberi nella modalità di porsi in relazione, nel modo di interagire con gli altri.

Questa è la terapia che offriamo: affettività familiare a chi ne è stato privato. È capitato che abbiamo accolto giovani che erano stati rifiutati e la loro modalità era quella di rifiutare, perché era come una loro sicurezza. Invece la forza dell'accoglienza è: "io ti voglio bene così come sei, non ti voglio cambiare, anzi, mi lascio cambiare dalla tua presenza".

Sentirsi sé stessi, sentirsi liberi

La forza dell'accoglienza risiede anche in questo: nel dare alle persone la possibilità di fare esperienza di relazioni diverse rispetto a quelle conosciute fino a quel momento.

Questo avviene su due versanti: da un lato potendo sperimentare un modo di stare in famiglia diverso da quello che in tanti casi è stato vissuto; dall'altro lato cercando di avviare una comunicazione diretta con la persona accolta. In questo secondo caso sta a chi accoglie muovere il primo passo nella direzione di un'apertura e di una fiducia nei confronti dell'interlocutore.

Capita di accogliere persone con storie esistenziali tormentate, con esperienze relazionali difficili, se non distruttive; in questi casi la possibilità di sperimentare un modo diverso di interagire può davvero fare la differenza: è solo vivendo sulla propria pelle un modo diverso di essere guardato che si ha la possibilità di modificare anche il proprio sguardo su di sé e, di conseguenza, il proprio modo di essere.

Le parole di una persona (ex)accolta, descrivono bene lo stupore dell'essere venuta in contatto con un modo inedito di entrare in relazione.

Mi sono sentita me stessa, mi sono sentita libera, perché con tutte le condizioni che mi ha messo chi mi ha portato qua, loro mi hanno detto: "fai quello che vuoi".

Quello di cui stiamo parlando ha a che fare con la costruzione di una fiducia reciproca, in cui è chi ospita che, dopo aver aperto le porte di casa propria, ogni giorno rinnova per chi è ospitato l'esperienza dello stare in famiglia.

Chi accoglie si fa portavoce di valori che tramite il proprio esempio avranno la possibilità di essere conosciuti e assunti da altri, come si può comprendere dalle eloquenti parole di una persona che è stata ospitata per un periodo in comunità.

Ho capito cos'è una comunità grazie a loro, al loro carattere: un posto in cui tutti sono benvenuti (...) Mi ha fatto capire che aiutare un'altra persona è molto importante, così come hanno aiutato me. Io spero di riuscire a diventare come loro, di crearmi anch'io una comunità. Mi hanno ispirato molto.

Durante il percorso si rende possibile la creazione di quella apertura necessaria allo sviluppo di un certo grado di vicinanza e di intimità, che a propria volta consente di consolidare fiducia reciproca, in un circolo virtuoso che prende le

forme di una spirale che si fa sempre più stretta.

Il tempo trascorso insieme è il tempo della quotidianità, e la quotidianità, a sua volta, è la dimensione della famiglia. I rapporti famigliari, infatti, si basano sulla prossimità e la condivisione di spazi e di momenti che costituiscono una matrice relazionale dentro cui si svolge la vita, nelle sue diverse forme.

Interessarsi e conoscere il loro mondo, la loro vita, non tanto la loro storia personale che viene fuori nel tempo, quando si acquista una reciproca fiducia: interessarsi al loro modo di vivere ha facilitato una relazione.

Anche perché lo scambio verbale implica l'uso del linguaggio e la differenza linguistica tra accoglienti e accolti può rappresentare un limite e finanche un'insidia.

Perché a volte la lingua può avere un doppio significato e può essere interpretata male. La povertà di linguaggio presta il fianco all'interpretazione: c'è sempre il sospetto di razzismo, quindi possono succedere equivoci.

Equilibri che, a volte, scricchiolano

Gli “equivoci” rappresentano un'insidia nel senso che possono minare la fiducia della relazione.

Noi le giudichiamo come bugie, ma a volte sono discorsi di difficile interpretazione che mettono da entrambe le parti una barriera.

Come fare, quindi, per evitare di erigere quella barriera di sfiducia? Come evitare di scivolare lungo la china della sospettosità, con il rischio di inquinare la relazione?

Una svolta positiva è stata data dalla decisione di dirsi veramente le cose, in modo positivo, accogliente e rivolto verso il futuro. [...] Anche perché coi migranti le differenze culturali hanno il loro peso, quindi magari all'inizio c'è del pudore, ma poi c'è un momento in cui ci si sente di esplicitare aspettative e bisogni da entrambe le parti, che ha portato a stare tutti meglio.

Ci sono casi in cui parlare chiaramente, con franchezza, consente di preservare il rapporto dalle incomprensioni. Un dato importante da sottolineare è come sia possibile realizzare questo rapporto franco ora che la relazione è diventata più profonda e più solida, quando l'eccesso di "pudore" non è più necessario, quando si può cessare di "camminare sulle uova". Anche in questo caso i figli giocano un ruolo "enzimatico", nel senso che possono essere facilitatori di una comunicazione più schietta, grazie al modo naturalmente spontaneo che hanno di comunicare.

I ragazzi poi osano dire delle cose che magari noi adulti, per ritegno, non oseremmo dire.

In questa fase, proprio grazie all'approfondimento della relazione che fa cadere certe barriere di cautela, emerge quello che forse può essere considerato uno dei grandi temi del percorso di accoglienza: la diversità.

Ciò che la rende un tema "grande" ha a che fare con la sua intrinseca complessità: non solo si presenta su più piani e in diversi ambiti della relazione, ma anche, e soprattutto, manifesta tutta la sua natura ambivalente, che la può rendere una fonte di arricchimento e, al contempo, un ostacolo alla relazione. Per questo diviene una variabile da tenere costantemente monitorata, nella continua ricerca di quella giusta distanza che rende possibile e piacevole la relazione.

La bellezza della cultura degli stranieri diventa anche un limite perché è un confronto che può diventare scontro (...) La difficoltà è quella di creare e mantenere la giusta distanza per poter stare bene reciprocamente. Questa è fatta di tante piccole cose, di equilibri che scricchiolano.

Come un funambolo che procede nel cammino riaggiustando continuamente l'equilibrio sul filo, così la relazione tra chi accoglie e chi è accolto si muove nella ricerca costante del bilanciamento tra una eccessiva vicinanza e una eccessiva lontananza: non troppo distanti, facendosi soverchiare dalle incomprensioni e dai fraintendimenti, e nemmeno troppo vicini, così vicini da credersi uguali, da arrivare a negare le rispettive differenze.

L'eccessiva distanza, come abbiamo visto prima, si può verificare quando non si riconosce più un terreno comune di scambio, quando divergono le aspettative dell'uno sull'altro o rispetto al progetto, quando viene meno la fiducia, con la conseguente chiusura al dialogo, fino alla vera e propria sottrazione dalla relazione.

RIGENERARE LEGAMI (FIDUCIOSI)

Valorizzare le competenze e le conoscenze dell'accolto dà uno sguardo nuovo, perché ci sono altri due occhi oltre ai nostri

Altri sguardi sulla realtà, anche molto diversi

All'opposto, l'eccessiva vicinanza può verificarsi con la pretesa di rendere l'altro identico a sé, guardandolo attraverso i propri occhi, con le proprie categorie, cercando di ricondurlo ai propri metri di giudizio. Tutto a fin di bene, sia chiaro, con intenzioni positive, ma non per questo meno critiche.

Avevamo questo senso di onnipotenza, per cui credevamo di poter cambiare la persona che arrivava. Poi questo nostro atteggiamento si è modificato.

Diversi intervistati hanno nominato il rischio del sentimento di onnipotenza, dell'illusione di risolvere i problemi dell'altro a proprio modo.

Ci hanno insegnato altri sguardi sulla realtà: ricerca lavoro, abitazione (...) Elementi indispensabili per costruirsi un futuro che non può essere solo nelle mani di chi accoglie, altrimenti puzza un po' di delirio di onnipotenza. Invece valorizzare le competenze e le conoscenze dell'accolto dà uno sguardo nuovo, perché ci sono altri due occhi oltre ai nostri.

Come si fa, quindi, a mantenere questo difficile equilibrio? Senza dubbio gioca un ruolo rilevante l'apertura curiosa ad un modo di guardare il mondo diverso dal proprio, un modo che merita di essere conosciuto prima ancora che giudicato. Sono le situazioni in cui davvero la diversità si fa risorsa, quando "il mondo ti entra in casa", permettendoti di intravedere nuovi punti di vista e prospettive inedite: per soppesare i problemi e per trovare soluzioni.

Non è solo lo sguardo a modificarsi, in questa contaminazione reciproca, ma anche l'atteggiamento, che può conquistare maggiore flessibilità.

Ci si adatta un pochino, bisogna un po' ammorbidirsi: un lavoro su me stessa è stato diventare più flessibile anche rispetto ad alcune abitudini, ad esempio sapere che dove ho messo un oggetto, non necessariamente lo ritroverò lì.

Anche rispetto all'educazione dei propri figli si aprono opportunità inattese e dinamiche interessanti, magari attraverso l'incontro con un modello positivo.

Lui usciva alle 6 del mattino per lavorare e tornava alle 23 perché, dopo andava a studiare: è stato un esempio di grande forza e determinazione, un insegnamento che non necessitava di dire niente.

Certo, accadono cose diverse e non sempre positive; esperienze che possono disorientare o deludere, sorprendere o irritare.

È difficile accettare che persone accolte facciano le loro scelte, che a volte sono totalmente diverse da quelle che hai pensato per loro (...) Si tende a voler subito intervenire, quando si sente il bisogno; invece è necessario mettersi in ascolto seriamente, senza necessariamente dover dare risposte, senza voler risolvere per forza tutti i problemi dell'altro. È un incontro, si fa un percorso insieme, si dà quello che si è.

Le parole qui sopra citate mettono in luce un altro elemento importante, emerso dai dialoghi scambiati con le famiglie accoglienti, ovvero il mettersi in gioco come persone, che, se da un lato significa lasciarsi coinvolgere completamente, con tutta la propria persona, dall'altro ci dice qualcosa rispetto alla natura stessa del processo, permettendoci di riconoscere l'accoglienza innanzitutto come incontro umano, anzi, come incontro tra due esseri umani.

Accettare le opacità dell'altro, e un po' anche le nostre

Da questo punto di vista l'accoglienza non è una pratica riservata a pochi "esperti" ma l'espressione naturale di un certo modo di vivere: aperto, tollerante e solidale.

Questo modo di guardare all'accoglienza aiuta a proteggersi da un possibile senso di inadeguatezza relativo al fare "bene" o al fare "giusto" nella relazione con le persone accolte.

Capita infatti che l'incontro sia difficile, che la relazione sia complicata e che la diversità diventi una fonte di preoccupazione.

A un certo punto c'era da accettare l'opacità dell'altro, di cui non capivi le sfumature (...), secondo me ci sono delle cose che non capisci dell'altro e che devi lasciare non capite.

In questi casi tutto ciò che si può fare è essere consapevoli che “l’altro è proprio un altro” e accettare questa irriducibilità della differenza. Ma, d’altro canto, sappiamo anche che il rapporto con la diversità ha a che fare con quanto dell’estraneità che scopro nell’altro mi riguarda perché, come riassume efficacemente Carl Jung, «ogni incontro che fai è un incontro con te stesso».

Quindi la domanda significativa: quanto c’è dell’altro in me? Il rapporto con la persona accolta (estranea e straniera) dischiude la possibilità di una scoperta che ci riguarda, un’opportunità di ritrovarsi “faccia a faccia” con parti di sé meno note e, a volte, meno nobili.

C’è chi dice che per conoscersi davvero bisogna viaggiare, io credo che per conoscersi si debba accettare qualcuno in casa senza averlo scelto (...) Ti costringe a fare i conti con pezzi di te stesso: ogni volta è come se l’accolto ti toccasse una ferita che è sempre lì.

L’esperienza dell’accoglienza incontra la famiglia in uno specifico momento della sua vita, cogliendo ciascun membro (persona accolta compresa) in una fase diversa del proprio percorso biografico. Nell’arco temporale in cui si dispiega il percorso, poi, ciascuno avrà ritmi e modi diversi di procedere, e ciò può creare delle asimmetrie, su diversi piani e tra differenti rapporti.

Più di un intervistato ha fatto riferimento a disarmonie che possono crearsi in una fase più avanzata del progetto, proprio per la difficoltà di procedere con uno stesso ritmo tra tutti gli attori coinvolti.

Se prima abbiamo accennato alle differenze tra famiglia che accoglie e persone che vengono accolte, è importante sottolineare come anche all’interno della famiglia stessa si possano creare delle frizioni ed emergere criticità.

Per quanto riguarda la dimensione della *coppia*, ad esempio, può capitare che, sebbene il desiderio di accoglienza sia inizialmente condiviso e la scelta sia stata presa di comune accordo, affiorino fatiche in uno o l’altro dei *partner*, in momenti diversi del percorso.

Spesso mi è capitato di dover far sentire accolto l’ospite ma anche far star bene mio marito, essere sicura che i bambini siano accoglienti ma che siano anche ascoltati.

Per quanto finora abbiamo sottolineato il ruolo positivo e facilitante dei figli in età evolutiva, non vanno certo sottovalutate le difficoltà che possono nascere in proposito: non si può certo considerare l’esperienza di accoglienza come una

scelta consapevole dei figli, soprattutto in quelle situazioni in cui il progetto prende avvio quando questi sono molto piccoli e si sviluppa poi in una fase di crescita e cambiamento.

Una difficoltà che abbiamo incontrato è stata quella della relazione con i nostri figli, perché, quando sono diventati un pochino più grandi, non erano più bambini che venivano coinvolti nell'accoglienza come un gioco, ma diventava anche una loro relazione con gli ospiti, che non sempre era liscia come l'olio: c'erano gelosie, il voler presidiare il territorio (...). Questo può diventare un ostacolo insormontabile, perché, se non si riescono a sbloccare le relazioni tra loro, ti metti in casa una guerra che non è neanche giusto presidiare ostinatamente. Se tuo figlio dice: "senti, io non ce la faccio", è una cosa che va ascoltata.

L'ascolto poliedrico

Come rispondere a questa istanza dei figli? Naturalmente non esiste una risposta *passé-partout*, univoca e valida per ogni situazione. Dalle esperienze emergono diverse strade. Certamente la *mediazione* è stata la modalità che si è cercato di attivare più frequentemente, nel tentativo di "smorzare gli angoli" e trovare delle forme di convivenza più facili, o comunque meno disturbanti. In alcuni casi la maturazione di una certa consapevolezza circa limiti e difficoltà potenziali ha portato a fare delle scelte a monte, quasi di tipo preventivo.

Noi come famiglia abbiamo scelto di non accogliere persone coetanee delle nostre figlie, per evitare gelosie, confronti, dinamiche in cui si inserisce un'altra persona alla pari, che mette tanto in discussione anche i figli. Questo per noi è un elemento che facilita l'accoglienza.

Nel corso dei dialoghi avuti con le persone coinvolte nei progetti di accoglienza si resta colpiti dalla quantità e dalla profondità delle domande che l'esperienza fa sorgere. Spesso sono domande che non necessitano, in senso stretto, di una risposta ma piuttosto di uno spazio di ascolto e la presenza di interlocutori in grado di comprendere. L'accoglienza mobilita e porta in superficie questioni complesse, che si muovono sul crinale tra difficoltà e opportunità.

Come far sì che l'esperienza, anche nei suoi aspetti più critici, sia davvero un'opportunità per tutti? In che modo le difficoltà possono trasformarsi in risorse, in leve del cambiamento? Chi e come può agevolare e supportare questa trasformazione?

Anche in questo caso la comunità svolge un ruolo di primo piano, intesa sia in senso stretto, per le famiglie che compiono l'esperienza di accoglienza all'interno di una situazione comunitaria, sia in senso più ampio, nel caso di quelle famiglie che si interfacciano con reticoli relazionali di amici, altri famigliari, vicini o colleghi.

Si tratta di un ascolto dalla natura poliedrica in grado di assumere connotazioni differenti a seconda del diverso bisogno a cui risponde o alla proposta su cui si sintonizza. In alcuni casi prende la forma della ricerca di un dialogo per condividere pesi e fatiche con chi sta vivendo un'esperienza simile alla propria, così da poter "alleggerire il carico" tramite il conforto, la comprensione e l'uscita dall'isolamento. In altri casi ci si avvantaggia di un punto di vista diverso dal proprio, che nella sua diversità aiuta a rileggere la situazione attraverso altre categorie interpretative.

Essere in tanti significa avere tanti punti di vista: se sono coinvolto affettivamente con la persona accolta in casa mia mi sento che facilmente posso perdere l'oggettività sulla situazione perché ci metto tanto dei miei sentimenti. I miei vicini di casa invece sono meno coinvolti ma conoscono comunque bene la persona, possono dare rimandi molto utili e belli, aiutandomi a non lasciarmi traviare dalla parte sentimentale.

Il punto di vista esterno può aiutare a ridimensionare e a "contestualizzare", ovvero ad allargare il campo fino a ottenere una visione d'insieme. Riecheggia qui, in altre forme, il tema della ricerca della "giusta distanza" su cui ci si è soffermati in precedenza.

Se il supporto da parte della rete informale è stato nominato dalla quasi totalità degli intervistati come elemento positivo, al contempo ne è stata messa in luce qualche criticità da tener monitorata per evitare il rischio della confusione e dei malintesi.

Un elemento che complica è che gli ospiti sanno che in un momento di difficoltà se viene loro detta una cosa che non va bene, si rivolgono a un altro comunitario che sanno essere meno severo o non sapere. È capitato che abbiamo scoperto che hanno chiesto a più persone fra noi, facendo la cosa più comoda per loro. Questo ci ha insegnato a comunicare più tra noi (...) Spesso le opinioni tra noi sei adulti della comunità possono divergere e ci viene in soccorso una progettualità comune e una definizione di ruolo.

Andare a guardare dove non si vuole vedere

Emerge qui come possa giovare all'efficacia del processo di accoglienza una definizione di ruoli e un allineamento tra le diverse parti in gioco, raggiungibile tramite una comunicazione chiara e costante. Va inoltre considerata la capacità della rete di sostegno di fornire le forme di aiuto più adeguate in modo che siano punti di appoggio emancipativi per la persona accolta. Anche per le famiglie le reti di sostegno esterne rappresentano un dispositivo prezioso di riflessione e trasformazione. Un posto in cui ti viene chiesto in maniera approfondita come la stai vivendo. Qualcuno che ti aiuta a guardare la situazione, te nella situazione, l'altro nella situazione e mettere a fuoco le cose che non vanno e da chi dipendono, e se si possono cambiare o sono da accettare. Un attore terzo, qualcuno che faccia da garante e da occhio esterno e che possa mediare la comunicazione o i conflitti in una prima fase di conoscenza, nelle fasi successive o anche in una fase finale.

Se in comune con la rete informale c'è la posizione di "esterno", ci siamo chiesti in cosa differisca un ascolto professionale, rispetto a quello che può fornire una rete informale. Ciò che è emerso, oltre al riconoscimento di una competenza nell'ascolto (di una professionalità, per l'appunto), è la capacità di portare alla luce ciò che si fa più fatica a vedere, ciò di cui si è meno consapevoli.

Gli amici o gli altri della comunità di solito ti chiedono come va, mentre un supervisore potrebbe aiutarti a guardare anche le cose che di solito non vuoi vedere o che non sei riuscito a mettere a fuoco.

L'aiuto professionale esterno può dare un contributo prezioso proprio quanto si tratta di "andare a guardare dove non si vuole vedere", magari sottovalutando i propri bisogni o avendo l'abitudine a non prestarvi ascolto.

Se dieci o quindici anni fa mi avessero proposto una supervisione psicologica li avrei mandati a quel paese, ma adesso penso che ne avremmo avuto bisogno per aiutare a monitorare l'impatto del nostro essere casa-famiglia sui figli.

Il rapporto con i servizi e con le istituzioni rappresenta un ulteriore elemento di complessità nell'esperienza di accoglienza familiare.

Il messaggio implicito dei servizi è che tutti sanno un po' di tutto, ma non è così (...) e bisogna chiarirlo, osare dire il proprio parere andando anche contro le istituzioni, infrangendo il mito che, siccome l'istituzione dice questo, allora bisogna farlo. Se no si crea confusione, si creano aspettative salvifiche che non puoi garantire.

Dalle riflessioni condotte emergono esperienze di rapporto con le istituzioni e i servizi tanto variegato quanto problematico. Ci sono casi in cui le istituzioni non giocano come alleati ma come qualcuno che pone ostacoli, che rende difficile il cammino. Anche in questo caso viene in aiuto un dialogo aperto e franco, affinché si arrivi a una chiara definizione di ruoli e funzioni.

Qual è il nostro ruolo nell'accoglienza: siamo vicini di casa o educatori? (...) Noi a un certo punto abbiamo chiarito che volevamo fare la famiglia e non potevamo essere al contempo avvocati, notai o altro ancora (...), se no poi diventa difficile parlare sia dell'orario della cena che del rinnovo del passaporto.

Aprirsi al territorio

Ricentrare il baricentro sul proprio ruolo nel progetto di accoglienza non significa sottrarsi a responsabilità ma, semplicemente, definirne i confini. Occuparsi di tutto, fra l'altro, finisce per alimentare nella persona accolta la fantasia (e l'illusione) che ci sia qualcuno in grado di risolvere tutti i problemi e accrescere nella famiglia un senso di inadeguatezza pervasivo.

Nel momento in cui è possibile far sentire la propria voce ai servizi, chiarendo e attribuendo ruoli e responsabilità, s'innescia un virtuoso processo di collaborazione.

Qualche intervistato ha adoperato il termine "triangolazione" per definire la natura di questa relazione tra il soggetto che accoglie, il soggetto accolto e l'istituzione. Caratteristica della relazione triangolare, per sua natura, è proprio il dare la possibilità di suddividersi un carico, e di poter stringere alleanze che sostengano nella relazione con il terzo.

Quella volta lì ci siamo rivolti a Refugees Welcome e abbiamo fatto meno fatica dal punto di vista giuridico, così abbiamo avuto più energie per dedicarci all'accoglienza.

Lo sguardo rivolto al territorio non è solo “spaziale”, ma anche “temporale”, nel senso che fin dall’inizio del progetto è rivolto al futuro. È importante avere in mente che l’accoglienza è un “pezzo di strada che si compie insieme”, sia per la persona accolta che per la famiglia accogliente. Questo tempo ha la forma, come si diceva, di una “sosta sicura”, uno spazio-tempo dove riprendere le forze, riguadagnare fiducia, instaurare rapporti e acquisire competenze per poter riprogettare la propria vita.

Anche se molti intervistati hanno parlato di un territorio esterno “ostile”, ciò non toglie la necessità di mantenere vivi i legami e permeabili i confini. Anzi, proprio perché il territorio è poco aperto e tollerante, si rendono necessarie azioni di sensibilizzazione di tipo comunitario: dai bambini che raccontano a scuola la propria esperienza di accoglienza in casa, alla famiglia che mette a disposizione il proprio appartamento e costruisce una rete amicale e condominiale di sostegno.

La caratteristica di temporaneità delle accoglienze implica che all’inizio del percorso si preveda anche una sua conclusione. Questo significa che il supporto ricevuto nelle fasi precedenti dovrebbe creare le condizioni adeguate perché avvenga un distacco e la persona accolta possa procedere verso una nuova fase della vita.

Anche nelle esperienze in cui all’inizio, o anche per tutta la fase dell’accoglienza, la fatica sembrava più del risultato, il tempo lungo e il mantenere le relazioni anche oltre il periodo di accoglienza, le ha rese positive.

Qualcuno degli intervistati, citato precedentemente, parlava dell’accoglienza come di una “terapia” in cui si cura con l’affettività familiare. Pensando alla psicoterapia o alle terapie farmacologiche, si può facilmente notare come anche in queste, dopo una fase di accoglienza/adattamento e di cura, ci si auspica che la persona possa poi procedere, sentendosi meglio, in autonomia, come se raccogliesse la sicurezza (fisica o psicologica) necessaria per proseguire con le proprie gambe, senza un continuo supporto esterno.

Quando la persona accolta è pronta a partire, anche se con molte esitazioni, iniziano i saluti. Ancora una volta ritorna il valore del “tempo giusto”.

Il fattore tempo è un aspetto molto delicato, perché non deve durare troppo poco ma nemmeno troppo, se no le dinamiche si incancreniscono e le persone tendono a sedersi sulla situazione. E se non è chiaro che

stiamo parlando di qualcosa di transitorio o si tende a confondersi anche perché annessi da troppa affettività, questo non fa bene, anche perché le persone possono regredire nel livello di autonomia, tendono a delegare.

Imparare gli uni dagli altri

Arrivare alla fase dei saluti, dunque, dovrebbe essere considerato un successo, anche perché raramente, nel caso delle accoglienze che hanno funzionato, salutarsi è associato a un'interruzione della relazione ma, casomai, ad una trasformazione della stessa.

Si parla dunque di rapporti che si modificano ma perdurano nel tempo, di persone che rimangono nell'affettività familiare e che continuano a partecipare, ad esempio, ai momenti di festa della famiglia.

Uno dei fattori che mi spinge ad accogliere è sicuramente la bellezza di allargare la famiglia: anche in seguito all'esperienza, a Natale tornano tutti. Abbiamo foto di famiglia con anche gli ex accolti. Questa bellezza è uno dei motivi per cui uno può lanciarsi nell'esperienza di accoglienza.

Al momento dei saluti quello che ci si augura è che la relazione possa raggiungere anche una maggiore simmetria: questo vorrebbe dire che lo stato di forte bisogno della persona accolta è andato ad esaurirsi, o quanto meno a diminuire, contribuendo dunque a ridefinire il rapporto più orizzontale, in una nuova "giusta distanza".

Cosa rimane dunque dell'esperienza di accoglienza?

Anche se va male ti fa capire cose e aprire, fa passare aria, ti porta oltre, sei diverso, mai uguale a quello che eri prima (...). Dà una forte spinta a livello familiare: forma la famiglia, i figli, li cresce immersi in valori di accoglienza e inclusività reali in quanto tradotti in pratica, oltre a far vivere loro un'esperienza di mondo.

Gli apprendimenti sono reciproci e viaggiano a livelli e in dimensioni solo in parte prevedibili.

Permette di riempire una vita familiare in cui tante cose che per altri potrebbero sembrare strane per noi diventano normali. Mia figlia più piccola è diventata super amica della bambina dell'ospite, tanto che quando è andata via hanno inventato una canzone di saluto e questo è entrato nell'affettività familiare, e questa è una cosa molto preziosa per noi.

Vi è una dimensione *pedagogica* dell'accoglienza che, per qualcuno, può rappresentare una vera e propria scelta educativa.

Mi interessava la ripercussione sul resto della famiglia, che gli altri figli maturassero l'idea di una famiglia aperta verso una realtà così lontana come quella dell'accolto. È stata un'esperienza molto arricchente per i figli, ha messo in loro l'idea che essere aperti ad accogliere è una cosa normale, possibile.

Sono esperienze che possono avere una ricaduta potente su tutta la comunità intesa in senso ampio: può rafforzarla o contribuisce ad attivarla anche là dove non ne esiste una definita a priori. Ciò accade in virtù della mobilitazione che nasce di fronte a un bisogno reale, soprattutto quando le persone che accolgono riescono ad amplificarne la portata, chiamando ad una corresponsabilità sociale e non solo individuale.

Non viviamo più in comunità, ma avere una famiglia al piano di sopra che si è attivata ci ha permesso l'estate scorsa di fare una settimana in tranquillità in famiglia, perché le hanno portate via loro in vacanza. E questo capita anche la sera, la domenica (...). Accoglie non solo la famiglia che apre la porta. L'accoglienza fa circolare energie di persone e famiglie che non hanno accoglienze in attivo ma sono attivate dalle accoglienze delle altre famiglie: chi dà un consulto medico, chi un aiuto con l'apprendimento dell'italiano (...), la comunità fa rete attorno alla persona che viene accolta.

Comunità-solidarietà: un fenomeno cogenerativo ad alta valenza politica

Se da una parte è la presenza di una rete di persone che rende possibile la solidarietà, dall'altro lato è una pratica solidale quello che può contribuire a costruire

un rinnovato senso di comunità. Poiché è frutto dell'esperienza, la solidarietà non è data ma deve essere creata; va costruita, non trovata. La solidarietà produce la comunità e allo stesso tempo ci è radicata; quindi, è contemporaneamente un mezzo e un fine.

Una cosa bella è che attorno a noi si è costruita una rete di famiglie di amici, parrocchia... Ci hanno sostenuto economicamente e non solo: anche il gruppo scout ha incluso questo ragazzo che abbiamo ospitato.

L'accoglienza permette di vivere diversamente il territorio, come una risorsa ma anche come un tutto di cui si fa parte e che quindi si può influenzare con la propria azione o con il proprio esempio, per tendere a un cambiamento sociale. Si aprono così nuovi orizzonti da vivere, da esplorare e in cui poter agire.

La mia porta ora si spinge, oltre a quella di casa (...). Un altro elemento di grande bellezza è che le persone accolte sono diventate quasi sempre promotori della vita di comunità. Una volta entrati nella casa della comunità hanno fatto propri i principi della comunità, in maniera profonda, convinta.

“Ho capito cos'è una comunità, grazie a loro” dice una delle persone accolte; “un posto in cui tutti sono benvenuti”. Insomma, dall'esterno ci si potrebbe aspettare che l'esperienza di accoglienza, per quanto lodevole, consista nell'aprire la propria porta di casa a una persona o una famiglia, e che la vicenda sia circoscritta a questo incontro, certo molto bello ma circoscritto.

Quello che emerge è, in realtà, un quadro molto più ricco e profondo, in cui i percorsi di accoglienza in famiglia diventano un'infrastruttura sociale di solidarietà diffusa, che moltiplica legami e rigenera una cultura dell'ascolto e del dono, fortemente erosa dalla deriva utilitarista e competitiva dei nostri tempi. La propria sfera di conoscenza e di azione si amplia, si produce un forte radicamento nel territorio, si cresce e si acquisisce una consapevolezza profonda rispetto alle esperienze di migrazione e alle problematiche connesse. Accogli una persona aperto a scoprire il suo mondo e ti ritrovi nuovo cittadino nel tuo.

Tu fai il meglio che puoi, poi ci sono delle cose impossibili. Una specie di fiducia che qualcosa di buono viene fuori, per la consapevolezza che uno fa il meglio che riesce. Non tanto che il fine è buono, ma che dal momento che uno ci mette l'anima, una volta che l'hai fatto, sarà un disastro ma non è un male: questo è quello che potevo fare.

Emerge un senso che va al di là della buona riuscita del progetto: si tratta della soddisfazione di averci provato, di aver messo l'anima in qualcosa, che in fondo è ciò che fa sentire vivi. In definitiva accogliere riguarda l'aprirsi all'incontro umano e la "competenza" che questo richiede è la propria presenza come persona nella relazione con l'altro. La preparazione e il supporto "tecnici" sono elementi sicuramente importanti e di aiuto per l'andamento positivo del progetto, ma secondari rispetto alla motivazione che muove prima e durante lo stesso. La "fiducia che qualcosa di buono viene fuori" può derivare proprio dalla consapevolezza che è l'incontro tra due (o più) persone a essere in sé trasformativo, anche se i frutti tangibili di questo possono non essere visibili o non esserlo nell'immediato.

Questa fiducia può mettere radici, può attecchire, richiamandosi al proprio vissuto dell'esperienza di accoglienza: anche quando "la fatica sembrava più del risultato" ciò non ha scalfito la bellezza e il valore positivo dell'incontro, nella sua globalità, che va oltre il periodo di convivenza.

Guardando avanti

Concludendo possiamo dire che la modalità dell'accoglienza in famiglia rappresenta una forma di solidarietà e d'impegno sociale efficace nell'accompagnare i complicati percorsi di inclusione di persone con bisogni abitativi, anche con storie di migrazione e, nel contempo, un formidabile dispositivo di educazione, autoformazione, rigenerazione dei legami sociali a livello interpersonale, familiare, gruppale e comunitario

Ci sono questioni che definiscono un'epoca e di fronte alle quali non si può rimanere neutrali, scriveva qualche anno fa Giovanni De Mauro, e la crisi dei migranti è una di queste.

O pensiamo che tutti abbiano il diritto di muoversi liberamente, di attraversare le frontiere e di vivere dove preferiscono, indipendentemente dal paese in cui sono nati, dalla loro condizione economica e dal colore della pelle, oppure al contrario pensiamo che questo diritto ce l'abbiano solo alcuni, e che tutto dipenda dal passaporto che si ha in tasca e da quanti soldi si hanno in banca¹⁰.

10 De Mauro G. (2017), *Tentare*, in "Internazionale", 1220, p. 7

Mentre concludiamo questo testo (10 aprile 2024), il Parlamento Europeo ha approvato a maggioranza un patto sull'asilo e la migrazione dal forte orientamento securitario, molto poco orientato alla solidarietà e dai forti tratti discriminatori. Con ogni probabilità si consolida una stagione politico-culturale sfavorevole alla cultura dell'accoglienza e dell'integrazione.

Una ragione in più per dare forza e valore a tutte le esperienze che, con passione e ostinazione, vanno in una direzione di promozione dei diritti e di allargamento della democrazia.

Il gruppo Sichem Accoglili a Casa Mia, nasce all'interno di Mondo di Comunità e Famiglia con l'intento di riflettere sulla buona pratica dell'accoglienza oggi.

Ci siamo chiesti, dopo molti anni di esperienze che hanno segnato fortemente le vite di molti di noi, come l'accoglienza sia ancora centrale nelle nostre esperienze comunitarie, in che forma continui ad essere parte di un'alternativa possibile anche negli anni 20 del 2000.

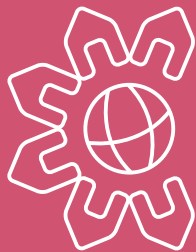
Da questa riflessione e con il contributo fondamentale di Ennio Ripamonti e Teresa Soldini sono nate le domande e le chiacchierate che sono state sistematizzate in questo Quaderno di vita, con l'intento di offrire uno spunto arricchente per chi l'accoglienza la vive, un sostegno a chi si voglia sperimentare su questa strada e allo stesso tempo di riflettere come associazione sulla valenza politica e sociale di questa esperienza.

Se vuoi partecipare a questa riflessione portando il tuo contributo, contattaci scrivendo a mcfsegreteria@comunitaefamiglia.org.

L'attività di ricerca svolta, l'impaginazione e la stampa di questo volume sono state realizzate grazie al progetto "Accoglili a Casa Mia!" realizzato con i fondi Otto per Mille della Chiesa Valdese.



otto
8 per
mille
 CHIESA VALDESE
UNIONE DELLE CHIESE METODISTE E VALDESI



**MONDO
DI COMUNITÀ
E FAMIGLIA**

ASSOCIAZIONE
DI PROMOZIONE
SOCIALE

comunitaefamiglia.org